

# MILLE GOCCE DI SUDORE

un racconto di Graziano

Ne stava arrivando un altro.

Non s'era mai messo a contarli. Ogni giorno dentro e fuori da quel capannone, ogni volta un lavoro da lasciare a metà per andare a scaricare tessuti dall'ennesimo camion. Fino ad allora non aveva mai fatto caso a quanto fosse ripetitivo quello che faceva, s'era sempre detto contento del suo lavoro, perché doveva fare molte cose, e non sempre la stessa.

Faceva freddo. Lampeggiava la luce arancione del cancello, in fondo al viale, oltre la tettoia. Stava arrivando un altro autotreno. Forse non era poi così vario, il suo lavoro. Salì sul muletto elettrico con un gesto che s'era rodato con gli anni. Non gli era mai capitato di pensarci, prima. Posò una mano sul volante, l'altra sulle leve del carrello elevatore.

Pensò a quanto fosse diventato bravo, con quel muletto. Curve disegnate sterzando con un dito, manovre millimetriche. E tanti inverni sulla neve, le mani screpolate dal gelo, il respiro una nuvola, e le ruote che slittavano, il muletto che sbandava e un carico sospeso a mezz'aria, e lui che riusciva a cavarsela e la volta dopo era più bravo ancora. Manovrava le leve del carrello con la punta della dita, una per ognuna, e il mignolo a congelarsi. Ormai chiudevà e apriva le porte del capannone, con le pale del suo muletto, quando voleva vedere quanto fosse diventato bravo. Caricava e scaricava tessuti senza un urto, senza un rumore, senza che qualcosa gli cadesse mai a terra.

“Ci dovrò stare tutta la vita su questo coso. Perché, cazzo, perché?”.

Pensava in silenzio, ma nella sua testa i pensieri parlavano, e la voce era la sua. Gli era capitato di chiedersi come andasse agli altri, se i loro pensieri fossero immagini, o chissà cosa.

L'autotreno stava percorrendo il viale tra i capannoni.

Non lo vedeva molto bene, con il riflesso di una decina di fari negli occhi. Sul parabrezza crocefissi e adesivi e bamboline, dietro solo il buio della cabina. Avanzava senza troppa cautela, la mole confortava l'autista: scontrarsi con quel gigante era pericoloso solo per chi lo incontrava, non per chi lo guidava. Passò davanti al ragazzo sul muletto, poi si fermò, qualche decina di metri oltre la tettoia per il carico e lo scarico delle merci.

“Lo vedi come sei? Vaglielo a dire, che deve mettersi qui! Che cazzo fai, te lo scarichi così, al freddo, all'aperto?”

“Ma che cazzo me ne frega, a me?! Ne ho pieni i coglioni, tanto qui o lì sempre io me lo devo scaricare!”

Attraversò il piazzale. Sentiva il freddo mordergli il sedere, sul sedile. Pioveva una pioggia sottile e gelida.

-Quanta roba, capo?

“L'avrò già fatta un milione di volte, in vita mia, questa domanda. Quasi sempre la stessa. Chissà quante cose mi son diventate automatiche. Sono automatico anche io, che mi piaccia o no. Devo fare qualcosa, devo cambiare lavoro”.

“Bravo, cambia lavoro. Almeno puoi diventare automatico da un'altra parte”.

-Centottanta.

Il camionista stava controllando tra le bolle d'accompagnamento, sul sedile del camion.

-No! Più trenta. Centottanta più trenta, guarda!

Controllarono insieme. Gli bastò un'occhiata per preoccuparsi.

-Sono su bancale, capo?

-Dimmi?

-Ce le ha su bancale, le pezze?

-Eh, no, tutte sfuse.

“Valli a chiamare, quei tre. Che cazzo vuoi fare da solo?”

“Io non chiamo nessuno”.

“Prendono come te, scemo. E se ne stanno al caldo, davanti al computer. E tu te ne stai tutto il giorno a romperti il culo, e poi le belle figure le fa il reparto e il culo te lo sei rotto tu”.

“Me ne fotto”.

“Guarda che sono qui per lavorare pure loro. Mica solo tu!”

“Si svegliano, mica glielo devo dire io che devono lavorare”.

“No, che non si svegliano. Sono già svegli, per questo fanno schiattare te, così loro non fanno un cazzo”.

“No, non è così. Non c'è malizia, lo so che non hanno voglia di fare un cazzo, ma è per quello che se la svignano, non perché vogliono fregare me”.

"Lo fanno, tanto per cominciare. E lo fanno apposta, scemo."

“Lo so, cazzo, lo so”.

L'autista chiese indicazioni per il bagno.

“Eccone un altro che si diletta. Merda”.

Restò solo. Duecentodieci rotoli di tessuto, scomodi, pesanti, freddi. Spesso glieli consegnavano su bancali di legno, qualche volta in gabbie di metallo, e la fatica toccava al muletto, e lui seduto là sopra, una mano sul volante, una sulle leve. Ma tante altre volte no, non quella.

“Saranno le cinque, chiamali. Tra mezz'ora se ne vanno, quanto cazzo vuoi stare qui, a scaricarti tutto a mano?”

“Che se ne vadano, possono andare a fare in culo, cazzo, ne ho piene le palle”.

Lanciò sull'autotreno un bancale, s'arrampicò, lo riempì di rotoli in file ordinate. Saltò a terra, un metro e mezzo più in basso. Salì sul muletto. Volante, leve, gli scarponi inzuppati sui pedali. Lanciò in alto un altro bancale, s'arrampicò ancora.

“Trenta pezze, chiamali. Perché cazzo mai devi romperti la schiena così?!”

“Intanto scarico, vedrai che adesso escono, se non mi vedono rientrare”.

“Sì, bravo. Guarda che l'hanno visto l'autista andare in bagno, e mica sono venuti. E gli è passato davanti, per forza”.

Saltò, alzò schizzi di pioggia, salì sul muletto, spostò il bancale. Ne lanciò un altro, là sopra, e s'arrampicò ancora.

“Non ce la faccio più, cazzo, non ce la faccio più. Sedici anni che mi spacco la schiena, sedici anni. Perché, Cristo, perché mi devo rovinare la vita così?”

Il dolore era un compagno. Non ricordava da quanti anni stesse con lui.

“Ma valli a chiamare, quei tre coglioni, cazzo!”

Novanta pezze. Giù dal camion, sul muletto. E poi su ancora.

“Non sto vivendo più, e non è giusto. Che cazzo vale essere buono come ho voluto io, che cosa vuol dire, se poi devo soffrire come un cane? E tornare a casa morto di fatica, e lavorare il sabato, e il sabato e la domenica sto male e non esco e non mi piace più niente e...”

Centoventi. Le spalle gli s'erano anchilosate per lo sforzo, ogni movimento uguale all'altro.

“Sessanta chili. Chi ce l'ha una forza così, piccolo come me? Non ho più un filo di grasso, addosso. Ma non va bene, non si può stare così. Tutte le ore, tutta la vita. Ci devo andare, da un dottore. Ma tanto poi mi dice che devo cambiare lavoro, e mica è facile. Agenzie, agenzie, solo agenzie. E se cambio lavoro non cambia niente. La testa, devo cambiare, sennò vado da un'altra parte solo per rovinarmi ancora”.

“Da quanto tempo non ti metti insieme con una ragazza?”

“Una vita. Son fatto così”.

Centocinquanta.

“Povero, lui è fatto così! Stronzate”.

“Sì, sono fatto così. Punto. Non è quello il problema, devo pensare alla salute, adesso, ecco cosa. Non posso andare avanti così”.

“Invece magari il problema è pure quello, che t'ammazzi di lavoro e non ti lasci mai andare”.

Attraversò il parcheggio fino alla macchina, l'aprì, prima di salire si lasciò piovere addosso per un po'.

“Qui funziona così, c'è poco da fare”.

“Cambia testa, allora. Impara a far sgobbare anche quei tre deficienti!”

“Se ne vadano a fare in culo. Fanno tanto i compagni, canne caffè e pacche sulle spalle, intanto però quando c'è da lavorare se ne fottono, tanto ci sono io”.

“Da quanto tempo ti fotti così? Eh? Da quanto tempo ti fai male? Da quanto tempo non sei così vivo da riuscire a stare con una persona? Da quanto tempo tratti chi ti vuol bene come se ti facesse del male volendotene? Da quanto tempo le mandi tutte a cagare, perché se stessero con te ti sentiresti in colpa per il relitto che stai diventando? Da quanto tempo scappi? Da quanto tempo gongoli del male che stai?”

“Non lo so, non lo so più”.

Centottanta.

“Datti una regolata, Ragazzo”.

“Non so nemmeno cosa fare, cazzo, non so da dove cominciare. Devo fare qualcosa. Devo. E qualcosa m'inventerò, cazzo, ora basta!”

“Tu domani vai dal dottore, comincia da lì. Fatti aiutare”.

Duecentodieci. E gli occhi lucidi di fatica e di freddo. Chiuse il muletto nella rimessa, riempì i documenti di firme e timbri.

Nel capannone faceva caldo. Gli altri eran tutti lì. Tutti e tre, e l'autista, sigarette e bicchieri di caffè solubile. Avevano già le giacche già addosso. L'orologio segnava le cinque e mezzo. Ora di andarsene.

-Tutto a posto, Grace?

-Fatto.

Cercò con gli occhi lo zaino. Frugò nelle tasche, trovò le chiavi della macchina.

-Minchia, Grace, ma perché non ci chiami quando c'è da scaricare?!

"Falso di merda che non sei altro!"

Ma non voleva nemmeno più arrabbiarsi. Non la voleva, quell'altra fatica.

-Cazzo, stai lì da solo a farti il mazzo, bastava chiamarci!

“Sì, sì, bravo. Vengo pure a mendicare il vostro lavoro, manco fosse un favore che mi fate”.

Si fermò che era già sulla porta. Accese una sigaretta.

“Non vi sentite tanto puliti, vero? E il peggio è che vi voglio bene lo stesso, Cristo, non vi farei niente di male, e voi ve ne fottete e mi sacrificate pur di non lavorare, perchè sono buono e che vi voglio bene lo avete capito da un pezzo. E tanto fra quindici giorni mi scade il contratto e chi s'è visto s'è visto. Non bastano i padroni, vi ci mettete pure voi adesso?”.

Attraversò il parcheggio fino alla macchina, l'aprì. Prima di salire si lasciò piovere addosso un altro po'.